

Stefania Lombardi

Giovanni Magrì, *Popolo, Nazione ed esclusi. Tra mito e concetto*, Castelvecchi, Roma 2020, pp. 144

Il saggio di Giovanni Magrì si apre con un fatto di cronaca italiana avvenuto nel 2019. Inoltre, si confronta, sin da subito con la trattazione di due autori, i primi di una carrellata con cui l'autore s'interroga sui concetti di popolo e di nazione e, conseguentemente, sui criteri correlati di esclusione.

Il primo autore con cui Magrì si pone in relazione è Zweig del quale egli riporta un estratto in merito alla limitazione della libertà di movimento e la menomazione dei diritti naturali dell'uomo.

Zweig lamentava che, antecedentemente al 1914, e, cioè, alla Prima Guerra Mondiale, la terra era percepita come patrimonio di tutti nel senso che ogni persona andava dove volesse restandoci quanto volesse. Non c'erano permessi, concessioni o alcun tipo di lasciapassare. Si poteva salire e scendere da un treno senza interrogare e senza venire interrogati, non c'era da riempire uno solo dei vari formulari richiesti all'epoca di Zweig (e anche nostra, per certi versi). Zweig parla, infatti, di patologica diffidenza di tutti contro tutti; a causa di tale predisposizione diffidente i confini sono trasformati in reticolati con doganieri, poliziotti e gendarmi; un tempo, dice Zweig, non significavano altro che linee simboliche e ne vede i piccoli sintomi che potranno, in avvenire, descrivere le vere condizioni cliniche dei rapporti.

Il fatto di cronaca riguarda la vincita di Mahmood del festival di Sanremo e, a tal riguardo, Magrì assume come documento un post su un social in cui l'autore/autrice (anonimizzato/a), esprimendosi in un pessimo italiano, s'interroga sull'italianità di chi abbia vinto il festival della canzone italiana.

In questo primo capitolo introduttivo, quindi, Magrì getta le basi delle sue interrogazioni non tralasciando la questione dei confini, nel confronto con Bauman che ragiona in termini di "distanza". La distanzaviene infatti definita come un prodotto della società: il concetto stesso relativo alla lunghezza di una distanza varia a seconda della velocità con cui la si può superare.

Ciò che, per Bauman, la società inventa nel costituire, separare e conservare identità collettive sono effetti secondari di quella velocità. In queste "invenzioni" Bauman include i confini e le barriere.

Un tempo, precisa Bauman, la “realtà dei confini” era, spesso, un qualcosa che riguardava la stratificazione delle classi in quanto, i ricchi erano (e sono) sempre più aperti agli spostamenti rispetto al resto della popolazione e tendevano a crearsi una cultura propria, poco attenta ai confini, che rimanevano invece un fattore di rigidità per i meno abbienti e con meno opportunità; in questo senso, le varie *élites* d’oltre confine si somigliavano tutte.

Questo saggio, trattando il concetto di popolo, non può non vederne la genesi concettuale anche nel problema della legittimazione del potere. Come ci dice l’autore, il popolo, come concetto, non esiste in una propria dimensione naturale e antecedente alla dimensione più propriamente politica. Quando si parla di popolo bisogna ricordarsi di essere in una categoria politica e giuridica al contempo. Come se non bastasse, è quando si manifestano quelle condizioni storico-materiali per rappresentare l’unità istituzionale che se ne fa un utilizzo concettuale più massivo.

Giovanni Magrì ci accompagna nelle sue analisi puntuali rammentandoci come il concetto di popolo porti con sé il problema della legittimazione e se ne vedono gli sviluppi nelle dinamiche moderne di un potere costituito, istituzionale e regolato dal diritto che è derivato dal popolo nella veste di potere costituente. Vediamo in modo retroattivo questa sorta di rapporto causa-effetto, ovvero nella rappresentazione-narrazione che si propone della genesi di quel potere costituito quando tale potere si è reso effettivo, come ben arguisce Alessio Lo Giudice nella sua postfazione al saggio di Magrì.

Magrì intitola il secondo capitolo *SPQR: Senatus Populusque Romanus. Il popolo della “res publica”* e ci introduce in quella che è una evoluzione storico-antropologica dei concetti del suo campo d’indagine, oltre che giuridico-filosofica.

Inizia con l’inquadramento del contesto storico in cui è vissuto e ha operato Zweig, ovvero in un “impero multinazionale” come quello austro-ungarico; un impero come lo era stato il suo precedente storico, quello romano. Magrì, parte, appunto, da questo contesto per chiedersi e chiederci che cosa possano significare parole come “nazione” e “popolo” nel contesto di un Impero.

Per questo non può non partire dalla loro etimologia, quella latina.

L’etimologia di *populus*, ci dice, è tuttora incerta, anche se ci conduce all’immagine di una popolazione in armi che si diffonde in un territorio e lo occupa difendendolo, poi, da altri invasori ricordando il significato di “popolare” o “popolari” con “devastare”, “distruggere”. Queste etimologie, sostiene Magrì, ci portano a considerare, nella Roma antica, un’identità sostanziale tra *populus* ed esercito, ovvero di cittadini idonei all’utilizzo delle armi. Anche nel film *Starship troopers* la cittadinanza è vista e presentata come appannaggio esclusivo dell’esercito, ad esempio.

Tornando al saggio di Magrì, da tale insieme poteva essere tratto, al bi-

sogno e sempre a partire dall'articolazione delle *curiae*, l'*exercitus* vero e proprio che avrebbe sopportato il carico di una specifica campagna; come spiega bene Magrì, chi ha qualcosa da perdere, è disposto a supportare e sopportare con ogni mezzo quel che serve a difendere quel qualcosa.

Magrì ricorda, per seguire il suo ragionamento, che erano le *curiae* la struttura di base sia del *populus*, che dell'*exercitus*. Nelle *curiae* erano presenti tre gruppi etnici (*tribus*): i *Ramnes* (latini, seguaci di Romolo), i *Tities* (sabini, seguaci di Tito Tazio) e i *Luceres* (etruschi) e tutti combattevano insieme nello stesso *exercitus* e, col passare dei secoli, altri gruppi etnici si sarebbero aggiunti.

Esporre questo dato consente a Magrì di analizzare un altro termine: *natio*, da nasci, cioè “nascere”, “essere generato”.

A tal riguardo, Magrì ricorda come le nazioni hanno sempre inventato un progenitore comune, meglio se accostato agli dèi, come Enea, ad esempio. Col tempo, si sarebbero chiamati *nationes* i gruppi organizzati di studenti che, se prendevano tutti insieme, ad esempio, lezione in latino, nel resto del tempo si dividevano in base alle lingue volgari dei vari luoghi di provenienza.

Quel che preme sottolineare a Magrì in questo secondo capitolo è che sin da queste prime testimonianze linguistiche da lui citate e per molto altro tempo ancora, *populus* non equivale a *natio* o a *tribus*, né si identifica con una *natio* in particolare, in quanto il *populus* romano, sin dalle sue origini, si presenta come “multinazionale”.

Neppure, d'altra parte, *populus* nel diritto romano si identifica con *plebs*, per contrapporsi eventualmente al “patriziato”, ai *patres*, indicati come *senatus* nella celeberrimaendiadi di SPQR, *Senatus Populusque Romanus*, appunto perché, in ipotesi, non avrebbero fatto parte del *populus*.

L'ipotesi, benché suggestiva, è fallace. Ce lo dice il giurista classico Ateio Capitone, citato nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, laddove distingue la *lex* (che è *generale iussum populi, rogante magistratu*: una definizione che occorrerà riprendere) dal *plebiscitum* (un “tipo” di legge che si dà la sola plebe, della quale non fanno parte i patrizi); e ancora più chiaramente ce lo dice Gaio, nel III secolo d. C.: «*Plebs autem a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis etiam patriciis; plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur*» (*Institutiones*, I 3).

“Popolo”, quindi, non è una parte, che ne escluderebbe un'altra, ma designa “*universi cives*”, sia plebei sia patrizi, nessuno escluso. Il *senatus* si distingue dal *populus*, eppure ne fa parte. Ecco, allora, un altro punto fermo: il popolo non è mai una parte dell'insieme, né in senso etnico (come la *natio*) né in senso socio-economico (come la *plebs*); il popolo è l'insieme stesso, o, meglio, lo è allorquando e nella misura in cui agisce, *unitariamen-*

te, “sulla scena pubblica”⁸.

Una volta fissati questi concetti l'autore accompagna il suo pubblico nel terzo capitolo che si intitola *We the People of the United States, ovvero: il potere di dire “noi”. Il popolo dello “Stato”*.

La frase utilizzata per intitolare il capitolo è il preambolo del documento originale, staccata da tutto il resto del documento, della Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Magrì, tra gli autori e le autrici con cui si confronta, non manca di citare Hannah Arendt che, a questo preambolo, ha dedicato il suo saggio *On Revolution* dove smonta l'apparente semplicità di quella frase. Come osserva Magrì, alle considerazioni di Arendt si sono aggiunte quelle di molti altri studiosi che hanno cominciato a interrogarsi sulle persone che si autodefiniscono “Noi il Popolo degli Stati Uniti”, non fosse altro per cercare di capire “chi” è “noi”. Queste sono anche le interrogazioni di Magrì, il quale ribadisce che “noi” non ha un significato fisso, ma il suo significato dipende sempre dal contesto relativo a chi sta parlando, o scrivendo; e, pertanto, dal punto di vista linguistico, “noi”, ci dice Magrì, è un “indessicale”.

Al contempo, Magrì si chiede come porsi dinanzi a chi in quel gruppo di “noi” vorrebbe entrare, anticipando la questione degli esclusi; o, per usare un recente termine tutto italiano che ha suscitato, giustamente, non poche polemiche, “del carico residuale”.

Per Magrì si tratta di una questione di estrema rilevanza perché, ci ricorda, c'è tutta una linea teorica della modernità, da Thomas Hobbes a Michael Walzer, che sostiene che il primo bene da distribuire sarebbe la *membership* (appartenenza) a una qualche comunità umana e ne consegue che la prima legge sia quella con cui si provvede alla divisione della terra stessa (*the land itself*).

Per seguire il ragionamento di Magrì occorre fare con lui un passo indietro su un'altra questione terminologica e sulla frase latina *iuris consensu... sociatus*. Magrì si chiede come tradurre. Si chiede, infatti, se sia più opportuno “consenso sul diritto” o “consenso secondo il diritto”; la questione non è per nulla banale. Sembra quasi, seguendo il ragionamento di Magrì, che in un caso il consenso debba venire prima delle regole; in un altro, le regole prima del consenso.

Noi sappiamo, ci ricorda Magrì, far sì che una collettività, intesa come unità, possa, in quanto tale, rispondere a una domanda; tuttavia, non sappiamo ancora come quella stessa collettività possa porsi da sé una qualsiasi domanda.

La lungimiranza espositiva e argomentativa di Magrì è notevole per-

⁸ G. Magrì, *Popolo, Nazione ed esclusi. Tra mito e concetto*, Castelveccchi, Roma 2020, p. 19.

ché, se nell'anno 2022 c'è chi parla di "carico residuale", in anni non distanti, il 2016 e il 2019, l'autore ci ricorda qualcosa di simile prendendo due esempi di quesiti referendari.

Il primo esempio referendario è del 2016, nel Regno Unito: si votava segnando una crocetta accanto a una delle due opzioni a scelta tra restare un membro dell'Unione europea oppure no. Il secondo esempio che Magrì ci pone all'attenzione è del 17 febbraio 2019, in Italia, e ci s'interroga in merito al ritardo dello sbarco della nave Diciotti, per redistribuire i migranti nei vari paesi europei, chiedendo se, secondo chi è chiamato a rispondere, tale ritardo sia avvenuto per la tutela di un interesse dello Stato. E capire, pertanto, se negare o confermare l'autorizzazione a procedere.

Magrì mette subito in chiaro che i due quesiti, quello britannico e quello italiano, sono ben diversi tra loro per "chiarezza, univocità e 'neutralità' della formulazione". In nessuno dei due casi il corpo elettorale avrebbe potuto formulare da solo la domanda a cui rispondere. Era servita l'interposizione di un "magistrato".

Dato questo passaggio, Magrì argomenta che interrogarsi sul perché di questa impossibilità sia il passaggio fondativo non solo di tutta la filosofia moderna della soggettività, da Cartesio a Hegel, "ma anche della più importante teoria politica moderna, quella compendiata nel *Leviatano* di Hobbes."

Il nucleo attorno a cui ruota tutta l'esposizione di Magrì è un passaggio molto importante in Hobbes:

Una moltitudine diviene una sola persona, quando gli uomini [che la costituiscono] vengono rappresentati da un solo uomo o da una sola persona e ciò avviene col consenso di ogni singolo appartenente alla moltitudine. Infatti, è l'unità di colui che rappresenta [Representer], non quella di chi è rappresentato, che rende una la persona; ed è colui che rappresenta che dà corpo alla persona e a una persona soltanto. Né l'unità in una moltitudine si può intendere in altro modo⁹.

Si tratta di un punto che sancisce la nascita dello Stato e sono fissati dei punti fermi: è l'unità del rappresentante a rendere "uno" lo Stato, non l'unità del rappresentato. Seguendo Hobbes, il popolo esiste unicamente come popolo di uno Stato ed esiste, quindi, solo dal momento in cui viene rappresentato come unità. Prima c'era la moltitudine dei singoli, incapace di agire politicamente.

Non manca un paradosso in questo ragionamento, ovvero cosa induce gli individui a stipulare il patto confidando che lo stipulino anche gli altri. Hobbes ipotizza una legge naturale che non risolve il paradosso.

Procedendo il discorso verso narrazioni sempre più "mitiche", Magrì

⁹ *Ivi*, p. 34

intitola il quarto capitolo “*Una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor*”. *Quando lo Stato diventa Nazione* partendo, appunto, da dei noti versi manzoniani che ben descrivono la coscienza di nazione che si poteva avere nell’Ottocento.

E questo modo d’intendere pone la questione degli esclusi. Magrì ricorda che c’è chi sostiene che il popolo è costituito, in realtà, proprio dagli esclusi: sono più numerosi e con capacità, volendo, di ribaltare la gerarchia tra servi e signori e sono tesi nella ricerca di una unità politica e non al particolarismo degli interessi privati.

Vien da sé che un popolo che è soggetto sovrano della democrazia, non può manifestarsi in una maggioranza di interessi privati e particolari espressi nell’immediato. Nel sottotitolo del saggio, Magrì enfatizza “*tra mito e concetto*”. La portata del sottotitolo è, a dir poco, rivoluzionaria.

Per secoli l’indagine filosofica occidentale si è concentrata solo sul *logos*, vedendo, nel *mythos*, una strada più puerile di affrontare le cose. Eppure, non c’è gerarchia concettuale. *Mythos* e *logos* sono due vie parallele per giungere alla nostra meta e ognuna ha bisogno dell’altra, sono essenziali l’una all’altra. Non c’è contrapposizione tra esse. C’è collaborazione.

Per queste motivazioni, quando Magrì affronta il concetto di nazione, non può non soffermarsi sulla sua narrazione mitica, in quanto presunto riferimento materiale e oggettivo del popolo. Un concetto che concretizza e specifica il popolo, staccandolo dalla questione dell’unità istituzionale, in quanto differente dall’identità culturale.

Magrì argomenta continuando il confronto con vari pensatori e, nel quarto capitolo, sono chiamati in causa Burke, Rousseau, Herder, Fichte, Hegel in quanto hanno preparato l’inversione tra “popolo” e “nazione” con un uso “politico” della parola “nazione” come equivalente di “popolo”; se non persino più “rispettabile” per il rimando a un vincolo.

In breve, ci ricorda Magrì, “il popolo, da *tutto* che era, diventa una *parte* (del corpo politico); e la nazione, che era stata per secoli sinonimo di *parte*, diventa il ‘nuovo’ *tutto*”.

Questo saggio del 2020 si colloca nel panorama degli studi sulla “storia” relativa al concetto di cittadinanza. Dopo aver definito il concetto di popolo, partendo dall’idea di nazione nell’Ottocento tedesco, l’indagine si amplia notevolmente diventando un disegno molto più vasto, che ha il fulcro in accurate riflessioni filosofiche, oltre che nelle varie ricostruzioni storiche. Il quinto capitolo, *Una conclusione che riapre*, ci ricorda che l’indagine non può non aprirne altre.

L’originalità del saggio è nell’aver, sapientemente, individuato connessioni e comparazioni tra passato e presente partendo dall’analisi storico-filologica dei concetti che indaga e a cui, in modo molto intelligente, si agganciano le riflessioni filosofiche che affondano nella filosofia del diritto, nella filosofia teoretica e, ovviamente, nella filosofia morale per l’attua-

lità e “inesorabilità” dei temi etici che affronta. Magrì supporta i suoi lettori a padroneggiare le terminologie utilizzate, “tra mito e concetto”, fino a condurci al concetto molto evocativo di cittadinanza e a regalarci una puntuale appendice finale. Sul concetto di cittadinanza, Magrì sostiene:

La cittadinanza dello Stato-nazione è il punto di equilibrio ideale tra solidarietà politica e libertà “naturale” delle condotte individuali; è, cioè, la dimensione massima in cui è possibile articolare le ragioni della responsabilità per gli altri (“concittadini”) e per le istituzioni comuni.

Sappiamo, da Erich Fromm, di una “libertà di” propositiva e positiva e contrapposta a una “libertà da”, negativa e non propositiva. La rivoluzione è nella “libertà per”, ovvero nel concetto di responsabilità per gli altri che è il più grande esercizio di libertà. Esercizio ampiamente riuscito in questo saggio di Giovanni Magrì, sempre più attuale nel nostro contesto sociopolitico e, per questo, necessario.